

CAGLIARI. APPUNTI DI ARCHEOLOGIA URBANA

GIOVANNA PIETRA

Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi mai conosciute, incomunicabili tra loro.
(Italo Calvino, *Le città invisibili*)

Riassunto: Cagliari vanta un'importante tradizione di studi e ricerche di archeologia urbana che, grazie anche ad una serie di proficue collaborazioni tra istituzioni, ha consentito di indagare, conoscere e valorizzare numerosi, e talora anche ampi, lembi della complessa stratificazione storica e delle trasformazioni della sua forma urbana. Seppure inesorabilmente distribuite a macchia di leopardo nello spazio urbano e periurbano, talora sbilanciate nei tentativi di sintesi su alcune fasi cronologiche e su alcuni contesti e non tutte ancora disponibili nella loro completezza anche a distanza di molti anni, tali ricerche offrono un imprescindibile quadro di riferimento per lo studio della città e del suo divenire. In questo quadro di riferimento va ad innestarsi la pratica quotidiana di archeologia urbana che, in virtù dei numerosi lavori di riqualificazione del centro storico, ha dato luogo negli ultimi anni ad una straordinaria intensità di novità sulla città antica¹, e che induce ad una riflessione sul fare archeologia in un contesto urbano pluristratificato, alla luce delle prassi metodologiche e normative e dei principi dell'indivisibilità del processo di ricerca, tutela e valorizzazione e della cooperazione tra istituzioni.

Parole chiave: archeologia urbana; conoscenza; tutela; valorizzazione; Cagliari.

Abstract: Cagliari boasts an important tradition of studies and researches on urban archaeology that, thanks to a series of useful partnership between institutions, made it possible to investigate, know and enhance many, and sometimes large, flaps of its complex historic stratification and of the transformations of its urban form. Although inexorably patchy distributed in the urban and peri-urban area, sometimes unbalanced on some chronological phases and on some contexts and not all yet available in their entirety even after many years away, these studies provide an essential framework for the study of the city and its history. In this framework it is to engage the daily practice of urban archaeology that, because of the many works of redevelopment, has got in recent years an many new information about the old city, and that prompts a reflection on doing archaeology in an urban context, in the light of the methodological practices and laws and of the principles of the indivisibility of the process of research, safeguard and valorization and of co-operation between institutions.

Keywords: urban archaeology; knowledge; safeguard; valorization; Cagliari.

Archeologia per la città

Per archeologia urbana, il fare archeologia in un contesto urbano pluristratificato, si intende un progetto di archeologia per la città, finalizzato ad individuare, ad interpretare, a salvaguardare ed a restituire il palinsesto delle forme insediative che, nel tempo, sono andate a comporre, con complesse relazioni sincroniche e diacroniche, in una stratificazione sia verticale sia orizzontale, la forma

1 Non è nelle intenzioni, né nelle possibilità, di questo lavoro una storia degli scavi, degli studi, dei monumenti e dei contesti archeologici di Cagliari, la cui bibliografia è, ovviamente, immensa e non può essere qui riportata. Alcuni di tali monumenti e contesti, per altro i più noti, saranno citati in questo contributo, senza riferimenti bibliografici.

urbana attuale. Con la forma urbana attuale, che è il risultato - per altro provvisorio e valido solo per il momento in cui viene percepito - della continuità di vita, e con il suo rigenerarsi devono inevitabilmente fare i conti l'esigenza di conoscere, il dovere di tutelare e di conservare, l'opportunità di valorizzare.

Conoscere. Il momento conoscitivo dell'archeologia urbana è irrimediabilmente spezzettato in segmenti sparpagliati nel tessuto urbano attuale, apparentemente disconnessi gli uni dagli altri, disomogenei per modalità di reperimento, rappresentatività e affidabilità, individuati in momenti diversi e per le ragioni più disparate, quasi sempre come effetto collaterale della vita contemporanea della città e della sua necessità di crescere e rimodernarsi.

Ogni singolo segmento va ricollocato nella sua dimensione propria, quella urbana, andando oltre la percezione di una realtà disgiunta in episodi isolati e chiusi in sé anziché composta di parti di un'insieme, siti archeologici in sé anziché parti di un unico sito archeologico. Che tale è la città, una "porzione di territorio che conserva testimonianze della presenza umana appartenenti ad un passato più o meno remoto ed indagabili con i metodi propri della ricerca archeologica"².

Ogni singolo segmento concorre ad interpretare gli altri e a ricomporre il palinsesto insediativo urbano. Nel momento conoscitivo è, pertanto, irrinunciabile non privilegiare una fase cronologica o monumentale rispetto alle altre, perché ognuna concorre a fare o disfare l'altra, e non operare alcuna forma di selezione dei dati, dal brandello stratigrafico di una trincea per comuni sottoservizi allo scavo in estensione³, dalle scoperte di antichità ai primi scavi regolari e documentati, dalle segnalazioni occasionali all'assenza di dati (utile quanto la presenza), dalle fonti scritte agli studi compiuti in precedenza, dalla cartografia storica alle scienze naturali etc. Ogni dato, valutato con rigorosi metodi analitici e criteri interpretativi nella sua capacità e affidabilità informativa, contribuisce a descrivere la città e il suo divenire storico, senza eccezioni.

La città produce, ai ritmi talora difficili da sostenere della sua rigenerazione, un'enorme quantità di dati, ognuno dei quali genera nuova conoscenza sulla città nella misura in cui è possibile ricomporlo con il già noto.

Al di là degli strumenti che si possono utilizzare per governare, elaborare ed aggiornare un simile patrimonio informativo (archivi digitali, sistemi informativi gestiti con software GIS), l'accessibilità dei dati costituisce un tema centrale. La politica degli *open data* è questione dibattuta, che va ad incrociarsi con consuetudini deontologicamente poco appropriate (documentazione di scavo che non viene depositata negli archivi delle Soprintendenze) o comunque controverse (documentazione sottoposta a privative in vista di una pubblicazione, troppo spesso tardiva o che addirittura finisce col non arrivare mai), che privano, per periodi non facilmente quantificabili, la comunità scientifica

2 Definizione di sito archeologico nel sistema di catalogazione nazionale, "secondo un'accezione estranea a qualsiasi giudizio qualitativo e quantitativo riguardo alla consistenza delle presenze", che si adatta sia a "situazioni prive di significative articolazioni cronologiche o funzionali, sia a contesti complessi" come i siti pluristratificati: ICCD -Nota introduttiva alle normative per la catalogazione dei beni archeologici (a cura di M.L. Mancinelli) - <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/502/settori-disciplinari>. In questo senso è declinata la modulazione gerarchica dell'apparato schedografico, ad esempio, nel piano della conoscenza del Grande Progetto Pompei, a partire da una scheda SI generale per l'area in cui si estende l'abitato di Pompei nel suo complesso, più schede SI parte per le partizioni convenzionali (*regiones*) in cui è suddivisa la città antica, e via via sempre in maggiore dettaglio: <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/426/grande-progetto-pompei-il-piano-della-conoscenza-per-la-conservazione-programmata>.

3 Non sono certa che per l'archeologia urbana si possa parlare di scavi in estensione in senso proprio; in questa sede intendo riferirmi a spazi ampi, per quanto definiti da limiti contingenti (strade, palazzi confinanti etc.), oggetto di indagini integrali in senso sia verticale sia orizzontale.

e la collettività di conoscenza, per altro (quasi) sempre acquisita con denaro pubblico e per finalità pubbliche. Con pesanti ricadute sia sul progredire della disciplina (dati che restano dentro ad un cassetto per cinque, dieci o vent'anni, e con loro le ricerche che li hanno prodotti, di fatto non esistono) sia sull'attività di tutela (la mancata consegna o la riserva relativa alla documentazione scientifica comporta spesso imbarazzanti vuoti).

Tra il negare l'opportunità della riserva di pubblicazione tout court e prevedere privative non superiori ai cinque o ai dieci anni in relazione all'entità e alla complessità dello scavo, tra il mantenere distinti, ammesso che sia effettivamente possibile distinguerli in modo così netto, il livello del dato archeografico, il dato grezzo che emerge dal terreno e che dovrebbe essere subito accessibile riconoscendone la paternità intellettuale a chi lo ha prodotto, e quello del dato interpretato⁴, opzioni che comunque meriterebbero un più ampio confronto tra gli archeologi, sceglierei un'altra prospettiva. Nella pratica dell'archeologia urbana, anche se non solo, ogni scavo comporta spesso insofferenze o perplessità, qualche volta curiosità, sempre disagi anche rilevanti nella quotidianità della città che devono essere restituiti, in termini di conoscenza, alla collettività. Ciò non può avvenire dopo cinque, dieci o vent'anni.

Forse più che discutere di riserve e di diritti, dovremmo interrogarci su come creare le condizioni affinché il dato archeografico e il dato interpretato siano disponibili, insieme, in tempi ragionevolmente vicini allo scavo. Chi ha lavorato sul campo ha il diritto di vedersi riconosciuta la paternità intellettuale dei dati che ha prodotto, così come il diritto, ma anche il dovere, di interpretarli e di pubblicarli in tempi ragionevoli e proporzionati all'entità della ricerca. Aggiungerei che dovrebbe avere l'onestà intellettuale e l'obbligo deontologico di cedere ad altri (preferibilmente senza riserve) quei dati sui quali non può lavorare. E non è solo una questione di quantità, ma anche di qualità: non credo che lo stesso archeologo possa dominare tutto, scavare con la medesima abilità (perché ciò che conta è il metodo, stratigrafico) e passare dal dato archeografico al dato interpretato con la medesima capacità analitica qualunque sia il contesto storico-culturale della ricerca. D'altro canto nel programmare una ricerca, è buona norma non affidarsi al caso ma dotarsi di tutte le risorse necessarie al suo miglior esito, selezionando le professionalità, le competenze specialistiche e gli strumenti più adeguati. Non dovrebbe sfuggire a questa logica l'archeologia urbana, che è un progetto di ricerca sulla città e non, semplicisticamente, una sommatoria di interventi di scavo casuali.

Tutelare. La conoscenza dell'archeologia urbana è inestricabilmente legata alla pratica della tutela, in un rapporto di reciproca dipendenza (la conoscenza si fa con la tutela e la tutela si fa con la conoscenza) tanto più incisivo quanto più è possibile superare la logica dell'intervento emergenziale con una strategia preventiva.

La norma di "verifica preventiva dell'interesse archeologico"⁵, sinteticamente ma impropriamente definita archeologia preventiva, nella sua diffusa percezione come prescrizione da ottemperare per ottenere un nulla osta anziché come strumento di conoscenza e di progettazione consapevole delle trasformazioni del territorio, non ha raggiunto gli obiettivi attesi (a meno che non fossero in realtà questi) e si è rivelata, sostanzialmente, un ammortizzatore sociale per archeologi e una modalità di

4 Ho trovato stimolanti gli spunti sul tema proposti nell'ambito della presentazione del MAPPA Project in F. Anichini, F. Fabiani, G. Gattiglia, M.L. Gualandi (a cura di), *Mappa. Metodologie Applicate alla Predittività del Potenziale Archeologico*, Roma 2012.

5 La regolamentazione normativa che impone di verificare preventivamente la compatibilità di un'opera di trasformazione di un territorio con eventuali preesistenze archeologiche: Legge 109/2005 art. 2ter – 2quater, successivamente inserita nel Decreto Legislativo 163/2006 artt. 95-96 e ora confluita nell'art. 25 del Decreto Legislativo 50/2016.

finanziamento della ricerca alternativa alla generalizzata diminuzione delle risorse dedicate, senza incidere in maniera significativa sul riconoscimento “sociale” dell’archeologia e degli archeologi, e al contrario talora acuendo l’antagonismo tra archeologia e sviluppo.

Le valide premesse teoriche, che ponevano l’accento sulla necessità di disporre di strumenti normativi adeguati a superare la logica dell’emergenza e della contrapposizione di interessi diversi inserendo la tutela del patrimonio archeologico nei processi di sviluppo infrastrutturale, urbanistico ed edilizio delle città e dei territori come parte di essi e non come antagonista, stanno naufragando nell’applicazione pratica e nella non sostenibilità di un sistema che carica l’onere della conoscenza e della tutela archeologica su portatori di interessi *altri*, mentre lo Stato sembra ritirarsi dalle proprie responsabilità e, anzi, delegarle a quegli stessi portatori di interessi altri. Non giova allo sviluppo di una concreta tutela preventiva l’altrettanto disattesa “rivoluzione” dell’archeologia “professionale” che, anziché produrre una vantaggiosa pluralità di protagonisti, di orizzonti e di prospettive e un dibattito serio e aperto sulle strategie, sulle metodologie e sulle finalità della ricerca, della tutela e della valorizzazione, ha generato pretestuose contrapposizioni su chi fa cosa e fittizie separazioni tese a ritagliare su misura compiti distinti per funzioni distinte. Fino ad arrivare a considerare la disciplina archeologica un “servizio tecnico e professionale” erogabile a compenso, in un sistema ove chi promuove opere di trasformazione del territorio diviene il “committente⁶ dell’attività di tutela”, l’archeologo un professionista che eroga il servizio della tutela a favore del committente, lo Stato un’autorità di controllo, un organismo di burocrati, e non di archeologi, che rilascia permessi e standard e ne verifica l’ottemperanza.

Il modello è declinato su paradigmi in uso in alcuni paesi europei e si vuole far discendere⁷ dagli indirizzi della *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* de La Valletta del 1992, ratificata in Italia soltanto nel 2015 con la legge n. 57 del 29 aprile. In particolare si pone l’accento sull’art. 6 comma a, ove si raccomanda l’adozione delle “misure più convenienti affinché nel caso di lavori di assetto territoriale, pubblici o privati, sia prevista la copertura totale, con fondi provenienti secondo l’opportunità dal settore pubblico o privato, di ogni necessaria operazione archeologica che sia connessa con tali lavori”, e sulla necessità di estendere al privato la norma italiana, che ha attualmente una limitata applicabilità alle opere pubbliche. Nonostante l’enfasi con la quale si è sottolineato negli anni il ritardo della ratifica, a ben vedere, gli indirizzi della Convenzione sono già comunque presenti nel nostro ordinamento⁸, mentre il dibattito resta aperto sull’opportunità di caricare il peso della tutela del patrimonio archeologico sui privati, che rischia di apparire un ulteriore recesso dello Stato dalle proprie responsabilità e dai propri compiti e un tentativo di allargare il bacino della “committenza” in una visione privatistica della tutela.

La volontà, chiaramente espressa nel modello proposto, di aprire una sorta di libero mercato della tutela si delinea come una distorsione, nella quale non si può non riconoscere il sottofondo delle rovinose riforme⁹ che negli ultimi due anni stanno devastando l’archeologia italiana (e non, come si tende a credere, solo le Soprintendenze). L’archeologia italiana sembra destinata a perdere da un

6 Letteralmente “chi ordina ad altri l’esecuzione di un lavoro o di una prestazione per conto proprio”.

7 <http://www.archeologi.org/professione/archeologia-preventiva.html>

8 https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1294827878056_Not_40-41_pg_38-41.pdf

9 La riorganizzazione del MiBACT, che sancisce una artificiosa separazione tra tutela e valorizzazione e contestualmente mortifica le competenze specialistiche in un insieme indistinto e confuso in cui si mescolano differenti tipologie di beni, differenti procedure metodologiche, procedimenti amministrativi e prassi di tutela; la sottoposizione delle Soprintendenze alle nuove prefetture, la disciplina della conferenza dei servizi, il “silenzio-assenso”, il nuovo Codice degli Appalti etc.

lato la sua essenza di scienza storica e il ruolo di “fonte della memoria collettiva” e di “strumento storico e scientifico” che consente di individuare, decodificare e mettere a disposizione della collettività le “tracce dell’esistenza dell’umanità nel passato”¹⁰, a favore di un tecnicismo finalizzato a riconoscere il rischio archeologico, cioè la potenziale interferenza delle preesistenze archeologiche con la realizzabilità di un progetto di trasformazione del territorio¹¹. Dall’altro lato l’archeologia italiana sembra destinata a perdere l’autorevolezza fondata sul sapere, l’autonomia e la distanza da qualsivoglia interesse e ingerenza di parte che si intendevano garantire con l’istituzione di un organismo tecnico-scientifico pubblico specifico per la conoscenza, la protezione e la valorizzazione del patrimonio archeologico, con il de-potenziamento o l’abolizione dell’archeologia “di Stato” atta a garantire l’interesse pubblico della tutela, a favore di una archeologia “privata” che misura la sostenibilità della tutela sugli interessi di una “committenza” e che relega l’archeologia ad un ruolo subalterno ad interessi altri e la tutela ad una scelta di parte¹². Che ciò sia più aderente al comune sentire resta indimostrato, e tuttavia se così fosse perché spuntare, ancora, armi già abbondantemente spuntate propagandandolo come efficientamento, anziché disarmare definitivamente l’esercito?

Certo è legittimo riflettere sul sistema esistente, sul come migliorarlo e/o cambiarlo, avere opinioni differenti sul come dovrebbe essere e funzionare, individuare e correggere manchevolezze ed errori e persino interrogarsi se ha ancora un senso oggi il principio di interesse pubblico di rilievo costituzionale sul quale esso è stato fondato. Appare, però, ipocrita liquidare quel sistema insistendo sulla sua inefficienza, inefficacia, incapacità ad assolvere i propri compiti, anziché ammettere con trasparenza e onestà che la questione è proprio questa: ridimensionarne l’autorevolezza, l’efficienza, l’efficacia e la capacità di assolvere i propri compiti, nonostante tutto, e la sua resistenza ad essere assoggettato a logiche che non gli sono proprie.

In questa sorta di impeachment della tutela, il ruolo salvifico attribuito alla “verifica preventiva dell’interesse archeologico” ha messo in ombra strumenti altrettanto e talora più incisivi. In questo senso è significativa l’esperienza di Cagliari, dove l’introduzione della “verifica preventiva dell’interesse archeologico” è andata ad integrare un dispositivo pre-vigente e già efficace anche in relazione alle opere di iniziativa privata. La carta del rischio archeologico inclusa nel Piano Urbanistico Comunale, frutto della fattiva collaborazione tra la Soprintendenza e il Comune, proietta il potenziale informativo della conoscenza archeologica acquisita sull’intero territorio comunale, definendo tre perimetri di attenzione (area di massima attenzione, area di particolare attenzione e territorio periferico) all’interno dei quali gli interventi che interferiscono con suolo e sottosuolo vengono sottoposti a differenti modalità di verifica e di controllo¹³. La norma urbanistica consente

10 Il virgolettato dall’art. 1 della Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico de La Valletta - 1992.

11 Per altro con un pericoloso ribaltamento della prospettiva, laddove, invece, il senso della normativa consiste nel verificare preventivamente la sussistenza di beni di interesse archeologico al fine di definire progetti di trasformazione del territorio compatibili con la loro conservazione e trasmissione alle future generazioni.

12 Asseverando il primato, finora escluso in materia di beni culturali, della discrezionalità amministrativa, che prevede il bilanciamento degli interessi, sulla discrezionalità tecnica che non lo prevede. In questo senso si è più volte pronunciato il Consiglio di Stato (VI, 7 ottobre 2008, n. 4823; 9 novembre 2011, n. 5921; 20 dicembre 2011, n. 6725; 13 settembre 2012, n. 4872; 14 luglio 2014, n. 3637; 11 marzo 2015, n. 1257; 15 giugno 2015, n. 2903; 14 agosto 2015, n. 3932; 14 ottobre 2015, n. 4750; 3 dicembre 2015, n. 5487).

13 La carta del rischio e la disciplina di verifica e controllo, contenuta nell’art. 66 delle Norme Tecniche di Attuazione del Piano Urbanistico Comunale, sono pubblicate con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 64 del 8/10/2003: http://www.comune.cagliari.it/portale/it/at18_puc.page.

da un lato di orientare con maggiore consapevolezza la progettazione, sia essa pubblica o privata, dall'altro di avere cognizione di ogni, anche minimo, intervento che interferisca con il sottosuolo urbano e periurbano e di monitorarlo, dal taglio stradale per un allaccio alla rete idrica alla realizzazione di grandi complessi edilizi o importanti infrastrutture. La sua efficacia per le iniziative private è direttamente proporzionale ai mezzi (drasticamente insufficienti) che la Soprintendenza è in grado di mettere in campo per controllare effettivamente i cantieri e intervenire tempestivamente a necessità, lasciando talora irrisolte le conseguenze (ritardi, modifiche in corso d'opera, spese aggiuntive, malumori) della procedura (blocco dei lavori, verifica/scavo archeologico, provvedimento di dichiarazione dell'interesse culturale) da attuare in caso di rinvenimenti. Tuttavia si è generata una maggiore conoscenza e coscienza del potenziale archeologico, che consente già oggi di intervenire in taluni casi già nella fase di predisposizione e non di esecuzione dei progetti e che ha dato luogo ai significativi passi in avanti compiuti con il Piano Particolareggiato del Centro Storico, ove è più esplicitamente prevista la possibilità di mettere in atto preventivamente le opportune misure di salvaguardia quale che sia, pubblica o privata, la committenza¹⁴. Più in generale in Sardegna in virtù della costante cooperazione con le realtà locali, favorita da un'organizzazione degli uffici delle Soprintendenze in presidi territoriali distribuiti capillarmente sul territorio (una realtà ahimè in dismissione¹⁵) e del proficuo lavoro che si sta svolgendo nei tavoli tecnici MiBACT/Regione/Comuni per le attività di verifica e adeguamento del Piano Paesaggistico Regionale e degli strumenti urbanistici comunali¹⁶, è stato da tempo avviato un virtuoso processo di conoscenza del patrimonio archeologico noto e potenziale, di riconoscimento del ruolo rilevante nelle politiche di assetto e trasformazione delle città e dei territori, di definizione di protocolli di tutela condivisa non astratta ma formulata in base alle concrete esigenze e specificità.

Un processo di gran lunga più utile ad una effettiva ed efficace tutela preventiva, senz'altro in ambito urbano.

E sempre in ambito urbano sembra limitata l'efficacia delle procedure codificate dalla norma di

14 Il piano, adottato con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 41/2016, non ha ancora terminato l'iter di verifica e approvazione e non è pertanto ancora in vigore; gli elaborati sono comunque disponibili all'indirizzo web http://www.comune.cagliari.it/portale/it/at18_ppcs.page. La disciplina di salvaguardia del patrimonio archeologico, anche in questo caso frutto dell'interazione tra la Soprintendenza e il Comune, è contenuta nell'art. 51 delle Norme Tecniche di Attuazione: *“In caso di opere che vadano ad incidere nel suolo e/o comportino scavi vige l'obbligo di acquisire preventivamente il parere della Soprintendenza Archeologia della Sardegna, che valuterà la necessità di effettuare sopralluoghi, di far sovrintendere le operazioni di scavo da proprio personale, di concordare indagini preliminari e/o l'esecuzione di saggi di scavo archeologico, anche a carico della committenza, atti alla verifica e al controllo preventivo dei terreni al fine di attestare o escludere con sicurezza l'effettiva esistenza, localizzazione e consistenza di preesistenze archeologiche, e di mettere in essere congrue misure di salvaguardia delle emergenze eventualmente riscontrate. Le indagini preliminari e i saggi di scavo saranno effettuati sotto la direzione scientifica e la sorveglianza della competente Soprintendenza. I rinvenimenti ricadenti in proprietà privata potranno essere resi disponibili alla fruizione pubblica, mediante specifico accordo con la competente Soprintendenza secondo quanto previsto dall'art. 104 del D. Lgs. 42/2004 e s.m.i.”*.

15 Il progressivo svuotamento degli organici, in particolare per quelle figure professionali tecniche di indispensabile supporto alla tutela (operai, assistenti, geometri etc.) sta, neanche troppo lentamente, portando alla chiusura dei centri operativi presenti stabilmente in diversi comuni in accordo con le Amministrazioni Locali e che costituiscono punti di riferimento insostituibili per la ricerca e la tutela archeologica nell'isola.

16 <http://www.sardegnaaterritorio.it/paesaggio/verificaeadequamento.html>; <http://www.sardegnaaterritorio.it/urbanistica/pianiurbanistici.html>

verifica preventiva. Non credo che esista un approccio universalmente valido, replicabile all'infinito e imm modificabile, mi sembra comunque opportuno fare chiarezza su alcuni punti, dalla cosiddetta VIARCH ad alcune tipologie di indagine archeologica.

Il documento di valutazione preventiva dell'interesse archeologico, la cosiddetta VIARCH, che deve essere trasmesso alle Soprintendenze, prima dell'approvazione, con il progetto di fattibilità dell'intervento, diviene un onere inutilmente impositivo in uno spazio urbano governato da strumenti di pianificazione inclusivi del potenziale archeologico e nel quale, per il fatto stesso di essere uno spazio urbano, non possono essere poste in essere attività di individuazione di ulteriori beni e contesti senza indagini nel sottosuolo. Non trovo disdicevole, pertanto, pensare, per opere da realizzarsi in un contesto urbano, a modalità differenti di acquisizione delle informazioni necessarie ad orientarne la progettazione in modo consapevole (ché a questo dovrebbe servire il documento). Nel caso di Cagliari, ad esempio, le informazioni che tale documento dovrebbe contenere sono disponibili al link http://www.comune.cagliari.it/portale/it/at18_puc.page.

Le indagini diagnostiche non invasive (carotaggi, prospezioni geofisiche), talora pervicacemente sponsorizzate come panacea di tutti i mali archeologici che affliggono le città o come strumenti magici forieri di scoperte sensazionali, sono, invece, il più spesso di scarsa utilità, a fronte del dispendio di denaro e di tempo, in contesti nei quali la questione non è il se ma il cosa, e dovendosi, comunque, verificare con scavo archeologico sia le anomalie registrate sia l'assenza di anomalie, per altro suscettibili di scarsa affidabilità a causa delle numerose e variegate interferenze che gli strumenti incontrano in un sottosuolo urbano.

Una più approfondita riflessione meritano, inoltre, i "saggi archeologici" sul piano sia semantico e metodologico, sia strategico. Occorre, infatti, chiarire (perché non è così scontato come dovrebbe essere e onde evitare i fraintendimenti che spesso insorgono nella sua applicazione pratica e che ancora più spesso inducono a sottostimare costi e tempi) che per saggio archeologico si intende non uno sterro di dimensioni più o meno contenute per vedere cosa c'è sottoterra, ma uno scavo praticato con il metodo stratigrafico, quale è codificato dalla disciplina archeologica, per delimitare in senso verticale i depositi artificiali e naturali, circoscrivere topograficamente il deposito archeologico ed individuare tipologia e densità degli elementi materiali in uno spazio predefinito (il saggio), che rappresenti una campionatura attendibile per acquisire un quadro conoscitivo esaustivo dell'intero sito (nel caso della norma in questione tale da consentire di valutare con elementi concreti la realizzabilità dell'opera). Sul piano strategico l'esecuzione di saggi archeologici preliminari alla progettazione, come prescritto dalla norma, non è sempre la soluzione più appropriata. Nel caso, ad esempio, delle opere a rete, assai frequenti in ambito urbano, per sotto-servizi essenziali (rete idrica e fognaria, gas, elettricità, telefonia etc.), che hanno, per la loro stessa natura di servizio all'esistente, tracciati e percorsi per lo più obbligati, l'esecuzione di saggi archeologici preliminari rischia di paralizzare la città, raddoppiando, al minimo, la tempistica di intervento e di aumentare la spendita di denaro pubblico in modo sproporzionato alla reale occorrenza: si buche-rellano strade e piazze con saggi che per rappresentare effettivamente "una campionatura sufficiente dei depositi archeologici" dovranno essere in numero, posizionamento e dimensioni sostanzialmente equivalenti allo scavo necessario per realizzare l'opera, anzi in verità interesseranno spazi ben più ampi perché si dovranno verificare preventivamente anche le possibili soluzioni alternative (cosa che rende difficile anche quantificare i costi); si richiude tutto; si decide se e cosa deve essere sottoposto ad eventuali approfondimenti di indagine e si elabora il relativo progetto di scavo archeologico; si scava; si reinterra o si valorizza a seconda delle circostanze; si progetta l'opera; si ri-scavano strade e piazze per realizzarla, per altro senza alcuna certezza di non andare incontro a ulteriori rinvenimenti, perché nel sottosuolo di una città (e in generale in uno scavo archeologico) residua un certo grado di imprevedibilità. Ciò a fronte di interventi minimi e puntuali, sia di scavo archeologico sia di varianti ai tracciati predefiniti, che può assicurare il mo-

nitoraggio in corso d'opera. Prassi spesso criticata e fraintesa quale modo sbrigativo di applicare l'archeologia preventiva da parte delle Soprintendenze, segno di incapacità e incompetenza a stimare il rischio archeologico, di fatto il controllo costante dei lavori in corso d'opera costituisce il protocollo che maggiormente consente di conoscere, tutelare e talora anche valorizzare il patrimonio urbano sepolto, con disagi e costi contenuti.

L'archeologia preventiva non è una norma di legge ma la sistematica attività di ricerca e di conoscenza del territorio, che si avvale di strumenti e metodi scientifici e di più dispositivi normativi per attuare una tutela efficace e non arbitraria.

Conservare e Valorizzare. La valorizzazione dei resti archeologici rappresenta una sfida per la città e il momento nel quale, troppo spesso, si concretizza il distacco tra passato, presente e futuro.

Essa non si risolve nel lasciare visibili i resti di un contesto archeologico con un pannello didattico a corredo, ma è piuttosto la restituzione della conoscenza sulla città alla città perché ne faccia parte.

Non si tratta di allestire isole di ruderi, *oggetti da museo* circoscritti in angusti confini territoriali e temporali, ma di riconnettere le parti, siano esse visibili o invisibili sotto le strade, le piazze e i palazzi, di un insieme, inteso sia come luogo fisico/geografico - la città pluristratificata - sia come memoria/coscienza collettiva - il processo storico di nascita, crescita e trasformazioni della città fino al momento attuale e come premessa per il futuro.

L'invisibile è destinato ad essere sempre più ampio del visibile. Il reinterro, che garantisce la tutela e la conservazione dei resti materiali per le generazioni future e non pregiudica eventuali ripensamenti, è scelta obbligatoriamente più frequente della musealizzazione *in situ*. Questa costituisce, sempre o quasi, una ferita nel tessuto e nel vissuto della città, una soluzione di continuità nell'armonia di uno spazio consolidato nella sua forma e nel suo utilizzo da processi di formazione urbana e culturale riconoscibili e rispettabili, e che si può concretizzare a determinate condizioni: uno stato di conservazione e di giacitura tale da assicurare la comprensibilità e la leggibilità dei resti archeologici quale testimonianza delle forme passate della città; la possibilità di garantirne la protezione dal deterioramento cui si troverebbero inevitabilmente esposti, in una forma che possa integrarsi con l'aspetto e la quotidianità della città; la capacità di rappresentare un effettivo valore nel presente e di essere, pertanto, sostenibile.

La scelta della musealizzazione *in situ* comporta anche l'onere di garantire il mantenimento delle condizioni di conservazione nel tempo. La possibilità di conservare è strettamente proporzionale alle misure economiche e strumentali che si è in grado di mettere in campo e alla capacità di ottimizzarle con una programmazione virtuosa. Non è fuori luogo richiamare la tendenza, sempre più evidente, ad individuare luoghi, contesti e interventi spot ove concentrare le risorse a scapito del patrimonio diffuso e di piani di manutenzione a lungo termine, che va di pari passo con il progressivo depauperamento delle potenzialità di programmazione e di progettazione delle strutture cui spetta l'onere del conservare.

Ciò obbliga ad una strategia diversificata che miri, oltre che alla fruibilità diretta di monumenti e contesti archeologici, ad utilizzare altri strumenti di condivisione della conoscenza, capaci di ricucire visibile e invisibile e qualificati a creare una coscienza storica collettiva, che possa colmare il distacco tra il passato, il presente e il futuro della città.

La valorizzazione, intesa come riconnessione e restituzione della città e del suo divenire storico nelle diverse forme concrete che essa può assumere, si attua attraverso un approccio sistemico e integrato che non è la semplicistica messa in rete di risorse culturali puntuali, di *bellezze da vendere* in un'ottica di produttività economica, ma significa, invece, condividere con la collettività il processo di ricostruzione, conservazione e restituzione. Con ricadute importanti, e forse più durature, sia sulla capacità di tutelare il patrimonio sia sulla sostenibilità della sua valorizzazione,

supportando con contenuti qualificati e con una coscienza condivisa da un lato il combinato di norme necessario alla tutela, dall'altro la necessità di ottimizzare le risorse economiche e strumentali, creare economie di scala e rendere le offerte culturali complementari e non alternative alle aspettative concrete di crescita della collettività e di sviluppo sostenibile della città.

Gestire. Non sfugge a questa riflessione sull'archeologia urbana il tema della *gestione*, intesa non tanto o non solo come amministrazione dei servizi di fruizione dei beni, ma come coordinamento dell'insieme delle azioni di conoscenza, tutela, conservazione e valorizzazione¹⁷.

Non appaiono incoraggianti i risultati degli accordi e delle convenzioni che usualmente regolano i rapporti tra le istituzioni e tra le istituzioni e i privati, basati sulla proprietà dei beni da gestire¹⁸. Ciò soprattutto a causa dell'insufficienza delle risorse economiche investite, (quasi) esclusivamente fondi pubblici che spesso si risolvono in *donazioni di tipo assistenzialistico* senza alcun reale monitoraggio e controllo dei risultati, e la scarsa consistenza, l'instabilità e talora l'inadeguatezza delle risorse umane impegnate, a scapito degli standard di conoscenza, conservazione e valorizzazione culturale e della qualità di servizi offerti.

La complessità dell'insieme di azioni da gestire e la pluralità di competenze e di responsabilità¹⁹ porta a promuovere una *governance collaborativa*, mirata a rendere più efficace il principio della cooperazione tra le istituzioni, salvaguardando e valorizzando i ruoli, le responsabilità, le specificità e le competenze tecnico scientifiche di ciascuna, mettendo a sistema prassi di collaborazione anche consolidate, ma generalmente circoscritte a singoli interventi e iniziative sui beni. E allo stesso tempo una governance che possa favorire il coinvolgimento trasparente e attivo dei soggetti privati nella programmazione dei servizi e nella loro sostenibilità economica, attraverso formule di partnership pubblico/privato - ad esempio il project financing - che ne valorizzino le capacità progettuali, manageriali, commerciali e innovative in un dialogo produttivo con il pubblico, potenzialmente capace di sviluppare nel privato una maggiore responsabilità nei confronti del patrimonio e una maggiore consapevolezza del suo valore e di rafforzare l'efficacia dell'azione pubblica della tutela.

17 Il tema è stato al centro delle attività del progetto europeo *ArcheoMedSites. Tutela, valorizzazione e qualità della gestione. Applicazione dei modelli di gestione nei siti archeologici e nei contesti urbani*, che aveva quale obiettivo principale la proposta di linee guida per la tutela, la valorizzazione e la gestione dei siti archeologici del Mediterraneo, in particolare nei contesti urbani, attraverso l'analisi dei siti target (Italia: Cagliari-Tuvixeddu, Carbonia-Monte Sirai, Paestum, Velia; Libano: Tiro; Tunisia: Cartagine e Kerkouane) e la predisposizione di un piano per la loro gestione, nella prospettiva del confronto e della condivisione di prassi ed esigenze comuni, della partecipazione e dello scambio di conoscenze e metodologie, del coinvolgimento attivo di soggetti privati e del rafforzamento della collaborazione istituzionale. Il progetto, finanziato nell'ambito del programma ENPI CBC MED Bacino del Mediterraneo 2007-2013, si è svolto negli anni 2014-2015 sotto la guida del MiBACT – Segretariato Generale - Servizio I, soggetto capofila in partenariato con la Tunisia - Institut National du Patrimoine e il Libano - Ministero della Cultura; Soprintendenza Archeologia della Sardegna; Soprintendenza Archeologia della Campania; Università degli Studi di Sassari; Comune di Firenze; Comune di Siena; Comune di Carbonia; FederCulture; Ricerca e Cooperazione (<http://www.enpicbmed.eu/communication/archeomedsites-new-project-improve-management-archeological-sites-mediterranean-area>; <https://it-it.facebook.com/ArcheomedsitesENPI/>).

18 Mi riferisco agli accordi previsti dal Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici (artt. 112 e ss).

19 In Sardegna, con poche eccezioni, la proprietà di siti e di monumenti archeologici o del sedime sul quale insistono è, prevalentemente, dei Comuni. Ciò in qualche modo obbliga a quella cooperazione tra istituzioni nella tutela e valorizzazione del patrimonio che è principio riconosciuto quale strumento in grado di accrescerne l'efficienza e l'efficacia.

Appunti per una archeologia per Cagliari

Fare archeologia in un centro urbano pluristratificato è inteso, quindi, come progetto rivolto all'insieme-città riconnesso dalle singole parti, al sito archeologico unitario ricomposto o ricomponibile da più resti materiali solo apparentemente disconnessi, con un approccio indiviso al percorso di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico della città, basato sulla qualità dei contenuti, delle metodologie e delle prassi, sulla cooperazione istituzionale e il coinvolgimento dei privati, mirato ad aspettative concrete di crescita culturale e sociale della collettività e di sviluppo sostenibile della città.

Sistema Informativo Archeologico per Cagliari (SIAC). La sistematizzazione del sapere e l'individuazione di buone pratiche per creare nuova conoscenza sulla città e per la città si percepiscono come esigenze prioritarie.

A ciò è stato realizzato il Sistema Informativo Archeologico per Cagliari (SIAC)²⁰, strumento per l'acquisizione, la codifica e la elaborazione dei dati archeologici e conservativi e delle informazioni sulla valorizzazione del patrimonio archeologico della città.

Il sistema è costituito da una banca dati relazionale collegata ad una raccolta di dati cartografici elaborati e gestiti in ambiente GIS ed è organizzato in tre sezioni correlate dedicate alla conoscenza, alla conservazione e alla valorizzazione, con set di dati specifici per ognuna di esse.

Le informazioni archeologiche sono organizzate secondo lo schema logico e relazionale stabilito dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) e basato sul modulo informativo MODI, standard di registrazione dei dati versatile e utilizzabile per tutte le tipologie di beni. Il MODI prevede un set minimo di dati obbligatori, indispensabili ad identificare, definire e localizzare i beni e mediante i quali è assicurata l'interoperabilità con il SIGECweb (Sistema Informativo Generale del Catalogo), e una serie di ulteriori sezioni di maggiore dettaglio, da utilizzare in relazione alla tipologia di informazioni da acquisire²¹.

Per la registrazione dei dati relativi alla conservazione e per il monitoraggio dello stato di conservazione dei beni in funzione della progettazione delle azioni correttive necessarie e della predisposizione di adeguati piani di manutenzione, si è ritenuto di mutuare nel SIAC l'apparato schedografico predisposto per il Grande Progetto Pompei, costituito da un insieme di tre moduli, direttamente correlati alle schede MODI: ISP - attività ispettiva e DG - attività diagnostica (con individuazione specialistica delle criticità) per la registrazione dei dati del monitoraggio dello stato dei beni, funzionali alla progettazione dei piani di manutenzione e degli interventi necessari; INT-interventi conservativi, per la descrizione degli interventi conservativi e manutentivi²².

Relativamente alla valorizzazione, l'apparato schedografico è sviluppato dal modulo MODI, che già prevede set di dati per l'accessibilità dei beni, implementato con campi aggiuntivi per registrare informazioni quali la presenza e la tipologia di specifici allestimenti e degli apparati di supporto alla visita, i servizi di fruizione e le relative specifiche. Sono inoltre stati predisposti *ex novo* moduli per ulteriori tipologie di informazioni: eventi, attività didattiche, manifestazioni; il monitoraggio e il controllo degli spostamenti dei reperti mobili; le attività di ricerca e formazione (tirocinio universitario, tesi di laurea, specializzazione e dottorato di ricerca, pubblicazioni scienti-

20 La progettazione e la costruzione del SIAC, effettuati nell'ambito del progetto ArcheoMedSites, è frutto del lavoro congiunto di chi scrive e di Anna Maria Marras, Andrea Agus e Pietro Matta. Il sistema, realizzato con i software Filemaker, QGIS e ArcGis è ospitato nel server della Soprintendenza in fase di sperimentazione.

21 Nel SIAC sono state assunte tutte le sezioni di acquisizione di dati archeologici: <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/473/standard-catalografici/Standard/105>.

22 <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/426/grande-progetto-pompei-il-piano-della-conoscenza-per-la-conservazione-programmata>.

fiche, pubblicazioni divulgative, laboratori grafico, fotografico, di studio e documentazione di reperti mobili, di restauro, corsi di formazione e aggiornamento etc.); la rilevazione di visitatori e utenti; la gestione degli impianti e dei servizi di supporto alla fruizione (impiantistica, pulizie, raccolta dei rifiuti etc.) e la relativa manutenzione²³.

Per la registrazione di tipologie di informazioni che risultavano ripetitive in più moduli presenti nel sistema, quali la documentazione (grafica, fotografica, multimediale, bibliografica, d'archivio) correlata, si è scelto di predisporre moduli distinti, utilizzabili in modo trasversale.

La compilazione dell'apparato schedografico è supportata da meccanismi di valorizzazione in automatico dei dati e dagli strumenti terminologici predisposti dall'ICCD o creati per i moduli elaborati *ex novo*, al fine di rendere le informazioni inserite nel sistema omogenee sul piano del linguaggio e così agevolare le ricerche al suo interno e l'interoperabilità con altri sistemi.

Le informazioni acquisite nel SIAC sono rese disponibili per la consultazione secondo una scala di profili di accesso, misurata sul grado di sensibilità dei dati contenuti in conformità alla normativa vigente su accessibilità e trasparenza e in relazione alle istanze di riservatezza legate alla tutela e alla ricerca.

Conoscere. La documentazione archeologica, ricchissima, si presenta variegata nelle forme, nei contenuti, nel livello di approfondimento e nel grado di affidabilità come fonte storica, dispersa in una moltitudine di archivi e pubblicazioni, talora mai riordinata e rielaborata e, pertanto, difficilmente riconducibile a sintesi soddisfacenti sulla città, sui caratteri peculiari del suo divenire e delle sue trasformazioni.

Allo stesso tempo la grande quantità e complessità di dati che la città produce incessantemente necessita, anche per la pluralità di soggetti attivi nell'archeologia contemporanea (Soprintendenze, Università, archeologi privati, società e cooperative archeologiche etc.), di essere governata da indirizzi precisi e da metodologie predefinite di acquisizione, codifica, gestione e accessibilità.

Per il riordino del sapere archeologico acquisito, compito ordinario della Soprintendenza, si promuovono specifici progetti di ricerca, attivati mediante protocolli di collaborazione tra Soprintendenza e Università ed Enti di Ricerca, mirati in particolare a far emergere dati e materiali di vecchi scavi non ancora studiati o comunque non completamente, sepolti negli archivi e nei magazzini. La scelta di definire collaborazioni di ricerca mediante la sottoscrizione di protocolli di intesa nasce dalla volontà, comune ad entrambe le istituzioni, di assicurare ai progetti continuità, competenze specifiche in relazione ai contesti storici e culturali e tempi predefiniti anche per l'accessibilità dei dati e la pubblicazione dei risultati²⁴.

Analoghi disciplinari si prevedono per gli scavi e le ricerche effettuati da soggetti altri (archeologi privati, società, cooperative, università, enti di ricerca) in cui la direzione scientifica è mantenuta dalla Soprintendenza. In tali disciplinari viene predefinita la durata della riserva in merito all'accessibilità e alla pubblicazione dei dati, concordata e commisurata all'entità di scavi e ricerche e comunque non superiore ai 3 anni, eventualmente rinnovabili per altri 2 in relazione ai progressi e alla necessità di approfondimento della ricerca stessa.

23 Il set di moduli della sezione dedicata alla valorizzazione, così come i relativi vocabolari (vedi *infra*) non sono certamente esaustivi e sono, anzi, suscettibili di modifiche e integrazioni secondo i suggerimenti e le proposte che, auspicabilmente, verranno dalla sperimentazione del sistema in corso.

24 Un esempio è rappresentato dal protocollo d'intesa siglato con il Dipartimento di storia, beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari per attivare un programma congiunto di ricerche, studi e pubblicazioni sugli scavi effettuati nella necropoli di Tuvixeddu nell'Ottocento e nel Novecento non ancora studiati a fondo e, pertanto, ancora poco noti. Il progetto, curato per la Soprintendenza da chi scrive e per l'Università dalla Dott.ssa Carla Del Vais, avrà una durata di 5 anni, rinnovabile per altri 2.

Tutelare. Il recupero e la sistematizzazione della documentazione archeologica è funzionale anche a consolidare le buone prassi di tutela preventiva già in atto.

Favorendo l'interoperabilità della conoscenza con gli strumenti di pianificazione urbanistica, con un interscambio costante attraverso le piattaforme informative in uso presso i diversi Enti, così che sia disponibile un quadro conoscitivo costantemente aggiornato ad una progettazione consapevole delle trasformazioni dell'assetto infrastrutturale, urbanistico ed edilizio della città e disciplinarne l'attuazione mediante formule di salvaguardia cogenti ed equilibrate che riducano al minimo gli interventi *ex post*.

Promuovendo la definizione, e la condivisione, di protocolli operativi per gli scavi urbani che producano interventi efficienti, scientificamente e metodologicamente rigorosi ma controllati nei tempi e nelle spese; incardinati sull'interesse costituzionalmente rilevante della tutela del patrimonio ma rispettosi degli altri interessi comuni; mirati alla conservazione e trasmissione del patrimonio archeologico; predefiniti nell'ottica di una ricerca programmata e non dell'intervento di emergenza, cui siano assicurate tutte le risorse - professionali, strumentali ed economiche - necessarie al suo buon esito, che tenga conto delle competenze storico-culturali e delle esperienze e che sia capace, quindi, di accrescere la conoscenza sulla città e per la città.

Conservare e Valorizzare. La restituzione della conoscenza sulla città alla città è il fine ultimo delle attività di ricerca e tutela, da perseguire utilizzando tutti i diversi strumenti di condivisione.

A partire dalla conservazione, fruibilità e fruizione dei monumenti e delle aree archeologiche.

A fronte di una sempre maggiore difficoltà ad accedere a finanziamenti adeguati, a Cagliari si è innescato da alcuni anni un processo virtuoso di cooperazione tra la Soprintendenza e il Comune che, coniugando competenze, capacità progettuali e di programmazione con politiche di investimento culturale sul patrimonio archeologico a livello locale, ha consentito e consente di intervenire con importanti lavori di restauro e riqualificazione delle principali aree archeologiche della città, tra le quali: l'anfiteatro romano, dove sono in corso lo smontaggio delle sovrastrutture lignee, realizzate in funzione dell'utilizzo del sito per concerti e spettacoli, fortemente deteriorate, e il restauro conservativo finalizzato alla piena fruibilità del monumento; la necropoli di Tuvixuddu, sia nell'area delle tombe a camera di età punica, ove sono in corso i lavori di recupero dei percorsi di visita e sono in procinto di iniziare il restauro e la valorizzazione degli ipogei del settore ovest; sia alle pendici del colle su Viale Sant'Avendrace, dove i lavori di restauro e riqualificazione sono da poco terminati alla tomba di Rubellio, in corso alla Grotta della Vipera e in procinto di iniziare alla Tomba dei Pesci²⁵. Interventi analoghi, auspicabilmente con analoghe forme di cooperazione per il reperimento dei finanziamenti e per la progettazione, sono da prevedere in altri contesti archeologici della città ove siano emerse criticità, quale ad esempio la cosiddetta Villa di Tigellio, o di recente acquisiti, come l'area di Corso Vittorio Emanuele II.

Insieme alle attività strettamente conservative, concorrono a comporre un programma di miglioramento della fruibilità altre necessità e aspirazioni.

La necessità di riqualificare gli allestimenti e predisporre o aggiornare gli apparati didattici delle aree archeologiche, nonché di definire standard di qualità per i servizi di fruizione.

L'esigenza di garantire una maggiore fruibilità di quei contesti che non hanno attualmente accessi liberi da condizionamenti, per essere confinati tra proprietà private senza accessi indipendenti, come è il caso della Tomba di Rubellio, o conservati all'interno di aree ed edifici, sia pubblici sia privati, destinati ad altri usi, come ad esempio il contesto di Viale Trieste 105, e pertanto aperti al

26 Sembra importante anche quantificare il peso di tali interventi, complessivamente pari a quasi due milioni di euro, frutto dell'impegno comune di Soprintendenza e Comune, per quanto riguarda sia il reperimento dei finanziamenti sia la progettazione e l'esecuzione.

pubblico solo episodicamente in occasioni particolari.

L'ambizione di ricucire i due settori della necropoli di Tuvixeddu, quello punico sulla sommità del colle e quello romano sulle pendici meridionali su Viale Sant'Avendrace e di riconnettere questo importante contesto archeologico, e più in generale i lembi delle diverse forme urbane stratificate, alla città nel suo insieme, con itinerari integrati, con appositi percorsi del trasporto pubblico, con idonei strumenti informativi, anche sfruttando le potenzialità delle tecnologie oggi disponibili per restituzioni virtuali e di realtà aumentata.

L'aspirazione a rappresentare le città prima della città attuale come un valore nel presente e per il futuro, rafforzando le iniziative di comunicazione, divulgazione e formazione consolidate, come pubblicazioni e conferenze, manifestazioni come Monumenti Aperti²⁶ o le attività didattiche dei Servizi Educativi del MiBACT, con ulteriori proposte e progetti mirati a rendere partecipe la collettività e in particolare rendere partecipi le nuove generazioni dell'intero processo, dalla ricerca alla tutela alla valorizzazione.

Si propone questa finalità il laboratorio didattico, ideato nell'ambito del progetto di valorizzazione dell'area di Corso Vittorio Emanuele II, da attivare con un progetto di alternanza scuola-lavoro (Legge 107/2015), che è in corso di definizione con una scuola superiore di Cagliari. Il laboratorio è focalizzato su due temi principali: la ricomposizione dell'edificio e del suo ricco apparato decorativo dai frammenti recuperati nel corso dello scavo e la ricostruzione del suo contesto storico, urbanistico e monumentale, una sorta di finestra aperta sulla Cagliari romana, punto di partenza di un percorso di riconnessione dell'insieme-città attraverso le testimonianze materiali, visibili e invisibili sotto le strade, le piazze e i palazzi. Attraverso lezioni teoriche e applicazioni pratiche sulla storia e l'archeologia di Cagliari, sulle metodologie della ricerca archeologica, della conservazione e del restauro, sulle tematiche della tutela e della valorizzazione, sulle tecniche e gli strumenti per la documentazione, la misurazione, il rilevamento, ricomposizione e restituzione di reperti e contesti, guidati da archeologi, restauratori ed esperti di visual computing, i ragazzi saranno chiamati a costruire il loro apparato didattico per l'area archeologica di Corso Vittorio Emanuele II.

Questa formula ha il triplice vantaggio di garantire una formazione qualificata sul patrimonio archeologico alle nuove generazioni, stimolarne l'affezione verso le testimonianze materiali della storia della loro città e trarre beneficio dalla loro sensibilità, freschezza e creatività per una valorizzazione effettivamente corrispondente alle aspettative di chi è destinato ad assumersene la sostenibilità²⁷.

Giovanna Pietra
Soprintendenza ABAP Cagliari
giovanna.pietra@beniculturali.it

26 La manifestazione nata in Sardegna per volontà degli enti locali e dell'associazionismo culturale ha la finalità di costituire uno stimolo alla tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali e un'occasione di comune impegno tra associazioni, scuole, privati e istituzioni.

27 Questo contributo è il mio personale omaggio all'eredità culturale e professionale di Ferruccio Barreca, cui è dedicato questo numero dei Quaderni nel trentennale della sua scomparsa, che ha coinciso con la prima uscita della rivista da lui fortemente voluta per rendere conto alla comunità scientifica dell'attività di ricerca, tutela e valorizzazione della Soprintendenza, e nel momento in cui il ruolo dell'archeologia di Stato viene messo in discussione come forse mai prima era accaduto, senza avere la minima idea di quale esso effettivamente sia.
